

La lettura della *Lectio degasperiana*, tenuta dal Presidente Mattarella nell'agosto dell'anno scorso, rappresenta un'importante opportunità per riflettere sul passato e sui nostri giorni, anche perché Sergio Matterella (fratello di Piersanti) alla tradizione di De Gasperi molto deve della sua formazione culturale, spirituale e politica. La riflessione sulla figura dello statista trentino compiuta dal Presidente della Repubblica non rappresenta solo un esercizio retorico o una doverosa commemorazione, ma esprime la stima e l'apprezzamento di un uomo che, tenuto ora a grandi responsabilità, guarda al passato con riconoscenza nei confronti di chi, con pari lealtà nei confronti delle istituzioni e con forte fede, ha affrontato sfide e difficoltà.

In comune tra Mattarella e De Gasperi vi è la visione del nostro Paese all'interno del contesto europeo. De Gasperi, negli anni successivi alla guerra, volle mettere in relazione la "latinità" – peculiare della nostra Nazione – con la civiltà occidentale, e intese la politica estera italiana come tassello per la costruzione di una entità sovranazionale: la comunità occidentale era intesa come sviluppo di quella nazionale, ed espressione della civiltà democratica e cristiana, e l'unità europea evocava – a suo parere – l'idea dell'Europa cristiana prima della riforma di Lutero. Ciò a cui De Gasperi pensava era un'unione dell'Europa occidentale capace di una relazione da pari a pari con i partner atlantici, e in questa ottica prese la decisione di far aderire il Paese al Patto atlantico. Mattarella si trova anch'egli a traghettare l'Italia in un momento difficile, in cui gli orizzonti europei paiono appannati e forze "antisistema" individuano proprio nell'Europa la responsabilità di una crisi logorante, che dall'ambito economico è trascinata anche in quello politico.

Ma quale è la specificità dell'Europa dei nostri giorni? Quale è l'"identità" dell'Italia e quale quella del nostro Continente? Mattarella nella sua *lectio* parla espressamente di "matrice umanistica dell'Europa" e della necessità di una "memoria condivisa". L'umanesimo e la storia sono, dunque, al centro delle politiche della nostra Nazione, del nostro progetto europeo e dell'Unione Europea?

Rispondere a queste domande permette di esprimere alcune riflessioni sul tema, frutto di osservazioni e pensieri che negli ultimi tempi si impongono a proposito del nostro passato, del nostro presente e soprattutto del nostro futuro.

La proposta politica di De Gasperi trovava le sue ragioni nella convinzione che gli anni a venire sarebbero stati migliori di quelli passati, che le tragedie fossero alle spalle e che un mondo nuovo si potesse realizzare. Ciò che trapelava, negli scritti degli uomini di quella generazione, era un'idea ottimistica del mondo, e una grande fiducia nel progresso dell'umanità. Dagli anni Settanta del Novecento tale opinione ha cominciato a entrare in crisi con la conclusione di quella che Eric Hobsbawm ha definito "l'età dell'oro": la fine della convertibilità del dollaro e la crisi petrolifera hanno sancito uno spartiacque e l'inizio di un lento declino dell'Occidente, a cui certo le politiche

liberiste degli anni Ottanta non erano riusciti a dare risposte significative. Ciò ha avuto grandi ripercussioni sulla politica e sulla cultura europee, anche perché con sempre maggior forza – e grazie anche alla rivoluzione tecnologica – è parso alla nostra classe dirigente che gli investimenti dovessero essere indirizzati non a investigare o rafforzare le ragioni del nostro progetto culturale, ma a legittimare logiche di profitto e di mercato. Il risultato di questi ultimi decenni è un progressivo depauperamento della cultura umanistica, delle risorse ad essa destinate, e lo spostamento di attenzione e di fondi verso gli ambiti che hanno una spendibilità sul mercato. Anche nei progetti europei – Horizon 2020 – le ricerche nel solco delle *Humanities* risultano penalizzate perché ogni fondo destinato deve avere un riscontro di carattere applicativo. Ma, come ha affermato la filosofa statunitense Martha Nussbaum, nel suo noto libro del 2010 *Not for Profit. Why Democracy needs the Humanities* senza la cultura umanistica non esiste quella problematizzazione del mondo, quella comprensione della realtà, quell'articolazione del pensiero che sono presupposti di ogni società democratica. La scienza, l'economia e il profitto sono importanti ma non possono soppiantare i valori e le necessità dell'uomo, la sua ricerca di perché e la complessità della sua *Weltanschauung*.

Il risultato di questo percorso a ritroso che l'Occidente sta compiendo è palese nelle scelte populiste che condizionano interi popoli – non ultimo quello statunitense, con la vittoria elettorale di Trump – che rischiano di mettere in discussione i fondamenti della democrazia: la semplificazione dei messaggi, la divisione manichea tra bene e male, l'enfasi della “pancia” a detrimento del cervello conducono infatti all'affermarsi di movimenti e soluzioni in realtà lontane dagli interessi di quel popolo di emarginati che li sostengono. Del resto le risposte semplici a problemi complessi non possono che essere conseguenza dello svilimento culturale che vive la società contemporanea, spaesata di fronte ai cambiamenti in atto – un mercato del lavoro sempre più precario a causa dei cambiamenti tecnologici, l'immigrazione, l'affermarsi di nuove potenze economiche etc. – e assetata di certezze e di approdi definitivi.

E' dunque a statisti come De Gasperi – ma anche come Mattarella – che bisogna rivolgersi quando si pensa al nostro futuro, nella convinzione che sia necessario ritrovare il senso delle nostre radici e della nostra specificità, perché solo una società che pone al centro l'uomo può rappresentare un argine al degrado culturale e a scelte autoritarie. Probabilmente questo appello non arriverà al nostro Presidente Mattarella, ma se mai leggesse queste pagine lo inviterei a riflettere sulle scelte compiute anche in Italia negli ultimi anni e sulla mortificazione che la cultura umanistica ha subito e continua a subire. Chi ha così a cuore il progetto di De Gasperi non può essere insensibile ad una nuova dimensione dell'Europa e dell'Occidente, che ponga al centro le nostre radici greche, romane, cristiane (ed anche mussulmane).

Daniela Saresella